

Trieste, altra storia di abbandono

## Ritrovato in casa dopo 4 mesi

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

■ TRIESTE. Morto prima di Natale, probabilmente un infarto nel sonno. E solo l'altro giorno i nipoti si sono allarmati, hanno convinto la polizia a entrare nella mansarda dove abitava il sessantasettenne Benito Passador. L'uomo era nel suo letto, in pigiama, in avanzato stato di decomposizione. Ennesima storia triestina, tutta fondata sulla solitudine. Ne capitano tante così, nella città più vecchia d'Italia, quasi non fanno più notizia.

Benito Passador veniva da Caorle, nel veneziano. A Trieste era approdato 35 anni fa come guardia giurata, c'era rimasto anche dopo la pensione. Stava in cima ad un palazzo vicino al mare, in via Venezian. Aveva una compagna, due anni fa è morta, lui è rimasto solo ma dai parenti a Caorle non ha voluto tornare. Era contento così: carattere allegro, estroverso, indipendente, col suo giro di amicizie. Ad ottobre un infarto, il ricovero all'ospedale Maggiore, la «guarigione». Per Natale, appunto, avrebbe dovuto tornare a Caorle, ospite di due nipoti. Non si è fatto vivo. I parenti non si sono preoccupati più di tanto, «avrà cambiato idea», pensavano. Poi, col passare dei mesi... L'altro giorno Giancarla Passador, la nipote, con un cugino, è andata a Trieste. Aveva le chiavi di casa dello zio, ma la porta era bloccata dall'interno, e sul pianerottolo - là all'ultimo piano, dove nessun condottino saliva - stagnava un odore inconfondibile. Si è recata in Questura, ha esposto le sue preoccupazioni: «un uomo solo, sofferente di cuore» - e sono intervenute le volanti. Passador era davvero morto nel sonno, in pieno inverno, dopo aver chiuso accuratamente tutte le finestre e sbarato la porta con un chiavistello interno. L'unica ad essersi in qualche modo interessata all'uomo, in questi quattro mesi, era stata la Telecom: telefono disattivato.

Ed i vicini, nessuno che si fosse preoccupato di non incrociare più Passador per le scale? O gli amici di non trovarlo più al bar? Nessuno, e questa è un po' la caratteristica di Trieste. La morte solitaria di un anziano è cosa frequente ovunque, il forte ritardo nello scoprirla è caratteristica tutta locale: «Un aspetto culturale, quasi caratteriale. I triestini sono corretti, civili, ma con uno strano senso della privacy: vietato ficcare il naso negli affari degli altri, dimostrarli indiscreti», giudica Marcello Bergamini, assistente sociale e consigliere di quartiere del borgo Teresiano.

Più o meno alla pari con Genova, Trieste è la città più «vecchia» d'Italia. Un quarto della popolazione è costituito da ultrasessantacinquenni: un po' perché ci sono poche nascite, un po' perché un buon tenore di vita - sono moltissimi i pensionati di banche ed assicurazioni - consente di vivere più a lungo. Le case di riposo occupano tre colonne dell'elenco telefonico, nomi «invitanti» a modo loro: «Ad Maiore», «Consolata Senectus», «La tua serenità», «Senilità», fino ad una «Oasi dell'Anziano», Calcola Bergamini: «Le solo residenze polifunzionali per anziani autosufficienti sono 75. C'è stato un boom di investimenti privati, a partire dagli anni ottanta si è rivelato un ottimo affare».

Prospera «Televita», un servizio di telesoccorso convenzionato con la Regione, collegato al comune: un istituto di guardie giurate conserva le chiavi di casa degli anziani abbonati, in caso di allarme interviene tempestivamente. Ed ogni anno, in Fiera, viene organizzata «50 e più», prima ed unica rassegna italiana di «tutto quanto fa vecchietta», dai servizi di assistenza ai pannolini. Anche il sindaco Riccardo Illy pensa da tempo di «esagerare i sintomi per risolvere la malattia», cioè di «attirare a Trieste pensionati di buona cultura e buon reddito da tutta Europa, garantendo protezione, assistenza, tranquillità, servizi a buon mercato». E dove il reddito non basta? E quando non c'è più l'autosufficienza, o le case vecchie, senza ascensore, si rivelano impraticabili? Leggi regionali cominciano a finanziare congiunti, o anche solo privati qualsiasi, che accettano di mantenere in casa un anziano.



Stefano De Luigi/Sintesi

# Tutti l'avevano dimenticata

## Morta 7 anni fa. La figlia: «Ma io l'amavo»

Il concorso di numerose circostanze ha fatto in modo che Graziella Villa sia stata trovata nel suo letto morta da sette anni. Indifferenza nel vecchio cortile di via Lecco. Gli operatori della Usl, presso cui la donna era in cura: «Per lei abbiamo fatto tutto il possibile. Se muore un gatto e puzza, il giorno dopo buttano giù la porta». L'avvocato racconta il momento della scoperta. La figlia, Stefania, 26 anni: «Le volevo un gran bene, a mia mamma. Ora riposi in pace».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIOVANNI LACCAO

■ MONZA. La citofoniera di lucido alluminio stona sul muro sgualcito della vecchia casa di ringhiera di via Lecco, civico 18, a due passi da centro, appena oltre il vecchio ponte dei leoni, dove Graziella Villa è stata trovata morta da sette anni. Possibile che nessuno si sia accorto? Se lo sono chiesto i carabinieri per primi, non senza sospetti. Anche se per scrupolo il Pm Alessandra Dolci ha ordinato l'esame autopsico, nessuno dubita che sia stato un malore a stroncare nel suo letto, nel maggio-giugno 1989, a soli 47 anni, quella signora alta, capelli rosso castani lisci fino alle spalle, da anni paziente assidua del servizio psichiatrico della Usl per le crisi maniaco-depressive. Una malattia aggravata dall'alcol, che aveva portato nel '79 alla rottura del matrimonio con Gilberto Villa, di due anni più giovane, al quale il tribunale dopo la separazione aveva

### La casa degli indifferenti

Il cortile di via Lecco è abitato per lo più da anziani che non sembrano scalfiti dal dramma. Sembra prevalere invece il timore che l'indesiderata notorietà turbi il mercato immobiliare, a danno di chi ha messo in vendita porzioni del vecchio stabile. Quando sono piombati giornalisti e tv, di colpo sono scomparsi i cartelli «vendesi». Al secondo piano, sul lato opposto a quello occupato da Graziella, due anziane sorelle ultraset-

tantenni non gradiscono intrusioni: «A noi di quella faccenda non interessa proprio un bel nulla. Totò Riina non abita qui. Chi vi manda? Non sarà stato Prodi?».

### L'ispezione

Alla casa-tomba, due amp locali più servizi al secondo ed ultimo piano, si accede tramite una scaletta buia, protetta al piano terra da un cancelletto arrugginito accanto alla cassetta della posta, sgombrata da mano ignota. L'ingresso immette in un corridoio. Qui l'altro giorno alle 14, dopo aver scardinato la porta (da parte dell'ex marito, Gilberto Villa, fabbro) sono entrati Stefania accompagnata dal suo legale Alberto Fumagalli, preceduti dal cancelliere delegato dal tribunale all'inventario dei beni, Marina Checchia, la quale ha cominciato l'ispezione dal salotto, dove tutto era in ordine, poi la camera da letto in penombra.

### Eredità, fattorek

L'avvocato, in coda, ha visto Gilberto Villa fare un balzo all'indietro. «Urlava come un pazzo per trattene- re la figlia. Ho visto qualcosa che sembrava uno scheletro, senza vesti- ti, disteso sul letto, semicoperto da un mucchietto sordinato di coperte», è la cronaca sconvolgente del giovane legale. Sette anni, troppi per qualsiasi tentativo di giustificazione. Tanto più che il «fattore K», ossia la

vanabile che conduce alla scoperta, non viene dalla sfera emotiva degli affetti, ma dalla spinta prosaica dell'eredità che muove le fasi cruciali anche a prescindere dall'effettivo stato d'animo dei protagonisti: Stefania, diplomata maestra d'asilo occupata saltuariamente d'estate come guida, nei villaggi turistici, nel 1991 avvia l'iter per far dichiarare la morte presunta della madre che non vede dall'89, ed in seguito chiede di essere immessa nel possesso dei beni materni, l'appartamento di via Lecco che insiste su un'area urbanistica di pregio, e i conti correnti su cui la ex Icar, la ditta di componenti elettriche dove Graziella lavorava, aveva depositato anche la liquidazione. Solo lunedì il tribunale ha autorizzato Stefania al possesso dei beni. Ma perché non era stata sfondata la porta, a suo tempo? Perché non era stata accertata la morte? Perché sette anni?

Al Centro psicosociale di via Aliprandi, un centinaio di metri da via Lecco, il dottor Fabio Furlani rinvia al primario per le versioni ufficiali. Ma qual è la sua opinione? «Quando scompare un paziente, interpelliamo la famiglia. Poi tocca ai carabinieri». Ed allora perché la verifica è mancata? «È proprio questo che non riusciamo a capire». Medesimi dubbi degli altri operatori, che ricordano bene la signora Graziella: «La seguiamo con grande attenzione». E allo-

ra perché? «Chiedetelo ai parenti. Anche a noi pare impossibile. Qui a Monza, se muore un gatto e puzza, il giorno dopo buttano giù la porta». Ma a nessuno nell'89 era balzata l'ipotesi di una morte precoce. Dice un operatore: «Si pensava che si fosse allontanata da casa e, poiché si trattava di persona adulta, i carabinieri avevano risposto che loro non potevano intervenire». Buttare giù la porta? Qualcuno ci aveva pensato, ma l'avvocato aveva sconsigliato. «Vi mettete dalla parte del torto. E poi se quella torna e vi denuncia?».

### La camera da letto

Infine, ad allontanare la possibilità di una tempestiva scoperta, la posizione della camera: all'ultimo piano dello stabile, isolata, con le imposte di legno marrone chiuse ma la finestra interna semiaperta che ha lasciato defluire gli odori della decomposizione, impercettibili da qualsiasi narice. La famiglia, con Stefania e nonna Alice, 80 anni, da tre anni si è trasferita all'altro capo della città. Al citofono una succinta dichiarazione di Gilberto: «Sono costemato, mai avrei pensato di trovarla là dentro morta». E nonna Alice? «Per me Gabriella era come una figlia. Stefania andava sempre a suonare, a bussare, ma la mamma non rispondeva mai, mai, mai. E poi non le davano il permesso di aprire la porta. Chi? La magistratura».



Luigi Lombardi Satriani: «La vecchietta è emarginata. In questa società c'è posto solo per i vincenti»

## «La solitudine? Problema di tutti»

Morire senza che nessuno, per mesi o per anni, se ne accorga. Morire nel proprio letto senza che né un parente né un vicino si chiedano «chissà dov'è finito il taldeitali?». Luigi Lombardi Satriani, docente di antropologia, ha appena pubblicato un libro sulla realtà metropolitana. Gli chiediamo: le vicende di Monza e Trieste sono eccezionali? Oppure a ognuno di noi può capitare di andarsene così, in questa incredibile indifferenza?

MARIA SERENA PALIERI

«vata» da figlia e marito solo sette anni dopo; quella d'un pensionato del quale qualcuno si ricorda solo dopo quattro mesi di assenza: sono vicende, Lombardi Satriani, che a lei sembrano incredibili o normali?»

Da un lato sono eclatanti. Però sono la tragica conferma di una linea di tendenza della nostra società: noi, come individui, abbiamo guadagnato libertà, però pagando un costo altissimo in termini di solitudine. La cultura, intendo in senso antropolo-

gico come modo di pensare, di sentire, di agire, enfatizza l'individuo, la sua efficienza e la sua produttività economica. Un essere umano vale in proporzione alla ricchezza che riesce a produrre: è un mercato della personalità, in cambio di quanto «vanti» ottiene attenzione e riconoscimento. La nostra società è fatta per i vincenti, gli altri vengono messi ai margini. Però è un processo così diffuso che non ce ne rendiamo conto».

I «vincenti» in Italia sono più che mai, più che altrove, una minoran-

za: siamo il paese europeo col più alto tasso di disoccupazione, e il paese al mondo con la più alta percentuale di anziani. Un'etica pubblica così non è in contraddizione con la nostra realtà?»

Ma la nostra società è piena di contraddizioni. La vecchietta è oggetto di aspirazioni e slanci caritatevoli, però nella sostanza è emarginata. Gli anziani stanno diventando inagoranza, ma nella vita delle famiglie sono considerati un peso. Questo, da quando è scomparso il ruolo che occupavano nella società tradizionale: di detentori di un sapere considerato «utile». Un sapere anche affettivo del quale nessuno sa più cosa fare, perché le famiglie allargate sono diventate mononucleari, perché i figli sono sempre di meno. E intanto scompaiono antiche forme di solidarietà: sono nato, e vivo tuttora parte del mio tempo, in un piccolo paese della Calabria. San Costantino di Briatico. Sa che quando una persona moriva, lì, le famiglie intorno per giorni non facevano rumore, per rispettare

quel lutto, quel inserbo?

Il silenzio intorno a chi muore oggi si rinnova, ma non è più frutto di solidarietà, come dicono queste storie, è di ghiaccio. Però, professore, la società di cui lei parla era anche cupamente oppressiva.

Infatti non parlo per nostalgia. Ma dico che dobbiamo sapere che abbiamo pagato la nostra libertà perdendo tutela e solidarietà e acquistando solitudine.

In paese e in città fino a una trentina di anni la convivenza si basava anche su altro: sul pettegolezzo. Sulla curiosità verso le vite dei dirimpettaio, del vicino. Dov'è finita la curiosità? Dov'è finito il pettegolezzo?

Il modello che ha vinto è quello che è meglio farsi gli affari propri. Per paura. Sa, la ragazza che viene stuprata a Parigi o a New York nell'indifferenza generale, mentre la gente tira via nel timore di essere coinvolta. Si tratta di un modello che non è neppure più familistico, è iperindividuale.

La ricchezza rende meno esposti alla solitudine?

La solitudine emotiva e affettiva può essere comune a tutti, ricchi e poveri, ma certo è difficile che un uomo ricco, un magnate, scompaia senza che nessuno se ne curi.

Se gli «emarginati» - come la signora di Monza e il signore di Trieste - per età, disoccupazione o handicap, in Italia sono, o saranno presto, la maggioranza, lei, che ora è un politico, quali soluzioni pratiche ha in mente per loro?

Si può fare tanto. Il lavoro ai giovani nel Sud. E questo rallenterebbe la disgregazione delle famiglie. Dei centri in cui gli anziani possano esistere come soggetti, evitando di chiudersi nel proprio guscio domestico. Servizi domiciliari.

In fondo, sembra dire, ognuno di noi può trovarsi a chiudere la sua vita così, in quel drammatico, ma non eccezionale, isolamento?

La solitudine emotiva, la cultura della solitudine, sì, è un problema di tutti.

DALLA PRIMA PAGINA

## Spezziamo...

La solitudine nelle nostre città sta diventando sempre più tangibile e disperata. E non si tratta sempre di un isolamento solo fisico. Ricordo di avere intrapreso, anni fa, una ricerca per il teatro in un quartiere popolare di Roma e di avere constatato che molte persone, per quanto vissero in case affollate, soffrivano di un amarissimo sentimento di solitudine.

Ma cos'è la solitudine? Ci siamo chiesti mentre ci preparavamo ad allestire uno spettacolo di strada. Si tratta solo di una costrizione fisica, di un isolamento forzato, di un esilio involontario o di un sentimento di perdita di sé, e in questo caso di quale perdita si tratta e perché?

Lentamente, attraverso le nostre interviste con la gente del quartiere siamo arrivati alla conclusione che la solitudine è un dato della cultura cittadina e consiste in una mancanza di legami significativi fra persone che abitano nello stesso tempo, nelle stesse zone. La solitudine insomma ci è apparsa come la perdita di rapporti che abbiano valore, una spersonalizzazione della vita comunitaria, una caduta nel vuoto dell'insignificanza delle cose, una privazione del riconoscimento di sé negli altri.

Però può non avere niente a che vedere con la condizione fisica in cui si vive: si può stare in mezzo ad una famiglia numerosa e sentirsi soli, si può abitare in una città affollata, vedere gente dalla mattina alla sera e sentirsi soli.

Questo è quello che abbiamo sperimentato nelle nostre ricerche cittadine di qualche anno fa. E non credo che le cose siano cambiate da dieci anni a questa parte, se non in peggio.

La storia dell'operaia Graziella Villa che pure era sposata, aveva una figlia di 27 anni, aveva dei vicini di casa, dei vicini di quartiere, abitava in una zona affollata di Monza, è certamente un esempio clamoroso di questa perdita di rapporti che chiamiamo solitudine.

Potremmo dire che si tratta di una «distrazione» sinistra che colpisce gli abitanti di uno stesso condominio, di un quartiere, di una città. Gente che si incontra per le scale, che ha interessi più o meno simili, che certamente ascolta e vede le stesse notizie in televisione, conosce apprezzando gli stessi comici che si affacciano sullo schermo la sera; eppure non hanno legami fra di loro, sono persi gli uni agli altri come nel più cupo degli incubi metropolitani.

Vogliamo immaginare che Graziella Villa sia morta senza accorgersene, sia rimasta stesa sul suo letto all'aria di una finestra rimasta incidentalmente aperta che l'ha delicatamente prosciugata e quasi mummificata. La famiglia, con Stefania e nonna Alice, 80 anni, da tre anni si è trasferita all'altro capo della città. Al citofono una succinta dichiarazione di Gilberto: «Sono costemato, mai avrei pensato di trovarla là dentro morta». E nonna Alice? «Per me Gabriella era come una figlia. Stefania andava sempre a suonare, a bussare, ma la mamma non rispondeva mai, mai, mai. E poi non le davano il permesso di aprire la porta. Chi? La magistratura».

## Capo d'Orlando Tintura di Iodio nell'ampolla di padre Casella

Un parroco scomodo, gli bersaglio di intimidazioni, ieri sera è riuscito con grande freddezza ad aggirare l'ennesima minaccia: tintura di Iodio al posto del vino per la liturgia dell'offertorio durante la messa. È accaduto a Capo d'Orlando, dove don Vittorio Casella, responsabile della chiesa di Cristo Re, da anni si batte contro usura, spaccio di droga e una insorgenza di riti satanici nel comprensorio. Un impegno non gradito, al punto che negli ultimi mesi c'è stato un incendio doloso nel tempio, l'auto del prete è stata danneggiata e numerose sono state le minacce al suo indirizzo. Ad accorgersi che nell'ampolla c'era una mistura dall'odore anomalo è stato il conceleberrante, Giuseppe Destro, il quale, discretamente, ha avvisato don Casella. Questi, senza scomporsi, ha fatto sostituire il recipiente ed ha concluso la funzione senza che i fedeli si rendessero conto dell'accaduto. Al termine il sacerdote li ha informati dello scampato pericolo.